

Prendersi cura del mondo, attraversare la catastrofe

Pratiche di salute mentale in zone di conflitto, crisi e violenza politica



A cura di **Brigata Basaglia**



INDICE

<i>Introduzione: Per una rete di resistenza internazionale, di Brigata Basaglia</i>	2
1. Il potere guaritore della società, <i>Fikret Çalağan</i>	4
2. La mia esperienza con lo YPG, <i>Davide Grasso</i>	9
3. Red Clinic: ventidue punti, <i>Ian Parker e Luke Manzarpour</i>	15
4. Scolpire la liberazione, <i>Samah Jabr</i>	21
5. L'atto analitico in tempi di conflitto, <i>Mariela Rodríguez</i>	24
6. La voce dei popoli originari, <i>Graciela Painelaf</i>	28
7. L'esperienza del Comité Cerezo Mexico, <i>Alejandro Cerezo Contreras</i>	32
8. Lo spirito combattivo di Ostula, <i>Pedro Mercado e Beto Paredes</i>	36

Nota

Il presente testo raccoglie gli interventi condivisi durante l'incontro internazionalista *Prendersi cura del mondo, attraversare la catastrofe* organizzato dalla Brigata Basaglia il 24 marzo 2024. Si tratta di testi scritti per essere letti oralmente, con traduzione simultanea in quattro lingue, italiano, inglese, spagnolo e turco. Per via della forma orale, della diversità delle voci, del linguaggio e delle esperienze, le difformità sono rimaste evidenti e restituiscono la coralità e complessità dell'incontro.

In particolare, segnaliamo che abbiamo scelto di mantenere la declinazione di genere come nei testi originali, pur concordando sulla necessità di un ragionamento più approfondito sulle opzioni di traduzione transfemminista, per eventuali future pubblicazioni. Un sentito ringraziamento a chi ha lavorato a traduzioni, editing, diffusione di questo documento.

La Brigata Basaglia è un progetto dedicato al supporto psicologico e sociale.
www.brigatabasaglia.org

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons "ATTRIBUTION - NONCOMMERCIAL - NODERIVATIVES": <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.en>

Per una rete di resistenza internazionale

di *Brigata Basaglia*

Il 24 marzo 2024 abbiamo dato vita a un incontro internazionale che ha visto diverse organizzazioni politiche, persone e comunità provenienti da varie parti del mondo riunirsi per condividere esperienze e riflessioni sul concetto e le pratiche di cura in contesti di guerra, conflitto e violenza politica.

Il tema di questo incontro ha a che fare con il contesto in cui è nata la Brigata Basaglia, la grande catastrofe socio-sanitaria del 2020. La nostra rete di accompagnamento psicosociale ha preso forma mentre intorno a noi decine di migliaia di persone morivano in ospedali sovraffollati, le strade erano pattugliate dai militari e nelle carceri scoppiavano rivolte che venivano represses nel sangue. Abbiamo capito che l'unico modo per affrontare l'emergenza senza sottometterci alla brutalità e all'egoismo delle nostre istituzioni corrotte, mafiose e avides di profitti era organizzarsi dal basso.

Abbiamo anche capito che, se ci fossimo organizzat* prima, il nostro lavoro politico avrebbe avuto un impatto maggiore, avremmo resistito alle direttive emergenziali con maggiore forza. Perciò, in questi anni, non abbiamo più smesso di organizzarci e di supportare altre organizzazioni e comunità colpite dalle alluvioni, collettivi studenteschi repressi dalla polizia e operai in lotta contro i licenziamenti.

Abbiamo capito che una rete di organizzazioni sempre più ampia ed eterogenea al suo interno ci permette di resistere alle crisi e alle emergenze che stanno accadendo. Sappiamo anche che molte delle crisi che affrontiamo hanno origini globali, e che molte delle guerre, delle catastrofi e dei genocidi che avvengono in altri territori hanno origine anche dentro i nostri confini.

Crediamo perciò che la solidarietà internazionalista sia indispensabile e complementare al lavoro territoriale e comunitario. Lo crediamo anche perché il

nucleo fondatore della Brigata Basaglia lavora e costruisce l'organizzazione da diversi territori, non solo in Italia, ma anche in Messico. Sappiamo cosa significa lavorare in un contesto segnato dalle sparizioni forzate, dalla para-militarizzazione della società civile, dalle esecuzioni extragiudiziarie, dalla povertà materiale e dall'insicurezza costante. Sappiamo che dobbiamo imparare da chi si organizza e lotta da più tempo di noi, da generazioni e secoli, da chi vive un'oppressione e una violenza decisamente più brutali e totalizzanti.

Questi incontri internazionali – il primo si è svolto in presenza a Milano nel maggio del 2023, il secondo nel marzo 2024 – sono una traccia dell'intenzione di creare una rete capace di andare oltre i confini nazionali, perché i sistemi con cui abbiamo a che fare sono anch'essi globali e transnazionali. Speriamo quindi che, attraverso le storie, le testimonianze e la condivisione di pratiche, questo dialogo porti a costruire proposte di collaborazione concrete e sostenibili, consolidare nuove relazioni che fioriscano in altri incontri che rafforzino la lotta comune.

Vogliamo ringraziare con grande generosità chi ha dedicato il suo tempo a questo progetto collettivo e internazionale: Fikret Çalağan della Ata Soyer Sağlık ve Politika Okulu, Davide Grasso, Ian Parker e Luke Manzarpour della Red Clinic, Samah Jabr dalla Palestina, Mariela Rodriguez da Cuba, Graciela Painelaf dal Wallmapu, il Comité Cerezo dal Messico, Pedro Mercado e Beto Paredes della comunità di Santa Maria Ostula di Michoacán.

1. IL POTERE GUARITORE DELLE SOCIETÀ

di Fikret Çalağan, membro della Scuola di salute e politica Ata Soyer, realtà fondatrice dell'assemblea sanitaria del Congresso della Società Democratica (DTK) e dell'assemblea sanitaria del Congresso Democratico dei Popoli (HDK).

Innanzitutto, vi vorremmo ringraziare a nome di studenti della Scuola di Salute e Politica Ata Soyer per averci invitato a questo incontro. Crisi, conflitti e violenza costituiscono una strategia di gestione da parte dei gruppi egemoni che oggi ha assunto una dimensione maggiore che in passato. Tuttavia, la società mantiene la capacità di resistere costantemente per conservare la propria esistenza e va avanti costruendo continuamente la propria esistenza, con i propri elementi fondanti.

Ci opponiamo al fatto che la società venga costretta a sacrificarsi per risolvere i problemi, a diventare passiva ed essere "aiutata" nelle crisi prodotte dai soggetti egemoni. Al contrario, riteniamo più giusto garantire che la società riemerge dalle situazioni di crisi in modo organizzato e forte, concentrandosi sulla ricerca di modi per attivare il potere di autoguarigione, che è la caratteristica più importante dell'essere una società in questi momenti.

Riteniamo utile esprimere subito il nostro ultimo punto. Qualsiasi sforzo che parte dal concetto di "pratiche di salute mentale" significa essenzialmente la "medicalizzazione" del processo. Sosteniamo che questo è un problema serio. Utilizzando un concetto come "pratiche di salute mentale", si crea la percezione di una società passiva e di una forza esterna che interferisce con essa. Sottolineiamo che ciò che stiamo facendo in nome delle "pratiche di salute mentale" sta ostacolando la costruzione sociale e il processo di esistenza della società, nonostante tutti i nostri sforzi di buona volontà.

Con gli interventi e le politiche medicalizzanti sviluppate dall'attuale medicina capitalista/medicina moderna e le sue estensioni, il potere curativo della società viene ostacolato e distrutto. Sfortunatamente, ciò che nascondono questi potenti interventi è spesso l'accrescimento della concezione che "noi sappiamo,

noi facciamo”, concezione che nascerebbe da un nostro stato di “sapienza”. Questi interventi sono nascosti e rafforzati attraverso le nostre pratiche, derivanti da una comprensione distorta e dominante della salute che riguarda anche noi. Tuttavia, al contrario, è molto più importante condurre studi che portino all’emergere del potere curativo della società e combattere i fattori che impediscono l’emergere di tale potere curativo. Come *Scuola di Salute e Politica Ata Soyer* stiamo cercando di sviluppare studi che mettano in evidenza che questi fattori verranno alla luce attraverso le azioni di strutture/organizzazioni come la nostra che ricostruiranno la società.

Se esiste una società, la società ha il potere di guarire. Finché esisterà la società, questo potere continuerà a crescere e a radicarsi. Molte delle "conoscenze" che vengono imposte oggi alla società come verità assolute sono molto nuove. Ciò si ottiene anche sottraendo o distorcendo la conoscenza esistente nella società. Se iniziamo a utilizzare le informazioni imposteci dalla medicina capitalista sotto le spoglie di “moderno” e “scientifico” senza passarle attraverso i filtri di uno sguardo sociale, vedremo che esse acquisiscono nel tempo un contenuto antisociale.

Sappiamo che mettere in azione i nostri filtri sociali significa parlare con la società di cosa faremo e come lo faremo. Questo ci offrirà anche l’opportunità di vedere il potere di guarigione represso nel profondo della società. Socialità significa condividere la vita, gestire sé stessi, produrre soluzioni comuni ai problemi e agire insieme. Quando la salute viene considerata in modo così olistico, tutte le componenti della società saranno coinvolte con le loro azioni nel processo di cura. Ogni lavoro svolto per sostenere la vita, dagli alloggi al cibo, all’acqua, alle infrastrutture, alla produzione materiale, alla cultura, all’istruzione, è un lavoro terapeutico che contribuisce direttamente alla salute sociale.

La resistenza ai rapporti di dominio e di sfruttamento, volta a consentire alla società e agli individui di dire la propria e diventare decisori, cioè di rivelare il proprio stato di soggetto, è la cura più importante, il motore della socialità e della

salute sociale. Se la salute viene affrontata in questa prospettiva, sarà possibile liberarsi dal concetto ristretto di "servizi medici-servizi sanitari" e agire.

I momenti di crisi creano anche opportunità. In questi momenti si crea naturalmente una distanza tra la società e lo Stato/istituzioni/strutture e mentalità dominanti. Questa distanza allenta i rapporti di dipendenza imposti dai gruppi egemoni alla società. La necessità di attivarsi invece che stare in attesa chiedendo delle soluzioni, rivela il potere terapeutico e costruttivo della società, che viene represso e diventa invisibile. Possiamo facilmente vederlo in situazioni come i terremoti, le migrazioni, le inondazioni, le guerre, ecc.. Sappiamo però anche che queste situazioni sono di breve durata e svaniscono rapidamente quando gli elementi fondanti non vengono rivitalizzati.

Sottolineiamo inoltre che in situazioni di crisi anche la comprensione da parte delle strutture democratiche di aiuto/solidarietà con le vittime può cambiare e la consapevolezza della società rispetto al proprio potere e alla propria capacità di iniziativa nel creare sé stessa cede il posto all'attesa, all'atteggiamento di chi avanza richieste e al ruolo della vittima. Segnaliamo inoltre che, dal momento in cui gli Stati inizieranno a superare la situazione di crisi iniziale, imporranno interventi volti a riportare la società nella sua posizione passiva.

La nostra esperienza ci mostra che, se non esiste una forte organizzazione sociale, la società si ritirerà rapidamente nella sua posizione precedente o addirittura verrà trascinata in una posizione più arretrata. Probabilmente noteremo che questa situazione approfondirà ulteriormente la dipendenza e la passività della società. Questo risultato rivela anche le ragioni per cui i governanti mantengono costantemente vivi gli ambienti di conflitto e violenza. Nelle crisi, mentre il capitalismo e gli Stati si ricostruiscono, distruggono anche la società. Pertanto, rivelare il potere curativo della società significa difendere la società.

Come *Scuola di Salute e Politica Ata Soyer* e consiglio sanitario *HDK/DTK*, miriamo a rivelare il potere curativo della società;

- Innanzitutto, noi, come professionisti, assumiamo come approccio fondamentale l'apprendere dalla società e l'apprendere reciprocamente dagli altri, invece di andare incontro alla società a partire da una presunzione di "conoscenza".
- Lottiamo contro i rapporti di dipendenza imposti alla società dall'attuale medicina capitalista e dalle sue estensioni/ambiente.
- Mentre lottiamo contro la distorsione dell'informazione sanitaria pubblica, lavoriamo per riconquistare ciò che è stato usurpato e rendere visibile ciò che è stato ignorato.
- Stiamo lavorando per rivelare le auto-organizzazioni della società nel campo della salute organizzando assemblee per continuare la costruzione della salute nella prospettiva del Movimento per la Salute delle Donne.
- Ci sforziamo di creare cambiamenti nelle concezioni che modellano i lavoratori della salute all'interno delle istituzioni sanitarie esistenti. Con questo cambiamento, stiamo cercando di continuare la lotta per la democratizzazione dei servizi sanitari. Con il nostro lavoro sulla socializzazione della salute, cerchiamo di garantire che la società diventi sensibile alle strutture e agli elementi antisociali e di ingegneria sociale.
- Soprattutto, stiamo cercando di ricostruire e riannodare la nostra socialità trasformandoci a nostra volta.

Ci sforziamo di andare avanti imparando dalle nostre esperienze con questo approccio. Il terremoto di Van, la migrazione da Kobani a Suruç e l'ultimo terremoto del 6 febbraio sono stati periodi di crisi nei che ci hanno messo alla prova.

Le esperienze maturate con il nostro lavoro durante i periodi di crisi hanno ampliato la nostra rete organizzativa poiché ci hanno migliorato concettualmente. Come scuola, abbiamo cercato di creare una solida base teorica tenendo incontri regolari e periodici. Abbiamo realizzato studi sulla società con l'Assemblea della Salute del Congresso della Società Democratica. Possiamo però dire che le pratiche più istruttive le sperimentiamo nei momenti di crisi. Durante questi periodi, invece di insegnare alla società ciò che facevamo, il nostro principio fondamentale

è stato imparare dalla società e lavorare insieme ad essa, permettendoci di trarre risultati importanti. Allo stesso tempo, vediamo che riconsideriamo i concetti e forniamo opportunità di sviluppo, portando a salti di qualità nello sviluppo della scuola.

Fin dal primo momento, abbiamo voluto incontrare le comunità che stanno cercando di promuovere la salute sociale, rivelando l'autopotere della società e le esperienze di autogestione. Abbiamo partecipato a diversi studi internazionali. Stiamo valutando la possibilità di organizzare una conferenza internazionale verso la fine di quest'anno per superare questa mancanza di esperienza internazionale. Invitiamo tutte le amiche a partecipare a questa conferenza.

Possiamo fare rete su questo argomento. Possiamo continuare le nostre discussioni attraverso questa rete. Inoltre, condividere le nostre esperienze contribuirà ai nostri processi di apprendimento.

2. LA MIA ESPERIENZA CON LO YPG (Unità di Protezione Popolare)

*di Davide Grasso, ex combattente italiano in Siria con lo YPG nel 2016,
ricercatore e scrittore.*

Grazie molte di questa opportunità, di questo invito, il mio nome è Davide Grasso e sono un ricercatore, professore precario di filosofia e scienze sociali a Torino e Marsiglia, attualmente a Marsiglia, normalmente a Torino, e mi rivolgo a voi questa sera perché alcuni anni fa ho fatto la scelta di andare in Siria, arruolarmi in un esercito, le Forze siriane democratiche, che è un esercito autonomo, popolare, rivoluzionario, che non dipende dallo Stato siriano, né da nessuno Stato, e come me questa scelta l'hanno fatta alcune decine di donne e uomini dall'Italia. Quanto dirò è assolutamente a titolo personale, benché sia il frutto di percezioni soggettive maturate anche nel confronto con altre e altri.

E quindi vi voglio anzitutto spiegare che si tratta di un esercito che difende un'esperienza di autogoverno, quella dell'Amministrazione democratica autonoma della Siria del Nord-Est, che è un'istituzione di autogoverno in quella regione, formata da consigli regionali, locali, cittadini, ma soprattutto da una rete di comuni popolari, di cooperative rivoluzionarie e di assemblee autonome delle donne.

Questa esperienza di trasformazione dei rapporti sociali in senso rivoluzionario, in senso democratico e socialista al tempo stesso, è l'unico esito positivo della guerra civile siriana e della rivoluzione siriana, ma è anche un'esperienza che esiste purtroppo in conflitto con il governo siriano, con il governo turco e con vari gruppi di estrema destra (islamisti) che esistono in Siria, e quindi è una realtà che ha dovuto difendersi e si è dotata delle Unità di protezione del popolo, delle Unità di protezione delle donne, le YPG e successivamente le Forze siriane democratiche, un esercito più ampio che conta circa 80.000 donne.

Sono donne e uomini in armi che vengono da diverse comunità linguistiche, araba principalmente, curda, anch'essa numerosa, armena, assira, turcomanna. Ci

sono anche diverse religioni: musulmani, cristiani, ezidi, atei, agnostici. Queste forze sindacali democratiche sono l'esercito in cui noi siamo entrati e quasi tutti abbiamo partecipato a delle operazioni militari: oltre che essere stati nell'esercito, abbiamo partecipato a delle offensive, in molti casi tra il 2014 e il 2019, contro lo Stato islamico o Daesh, in altri casi, come per esempio tra il 2018 e il 2019, contro l'esercito turco che ha invaso l'amministrazione insieme ai gruppi islamisti che sono sottoposti al suo controllo e rispondono ai suoi comandi militari.

La maggior parte di noi non aveva mai avuto un'esperienza né una formazione militare. La formazione militare che abbiamo avuto in loco è stata minima e insignificante, data la situazione di caos e di rivoluzione, di guerra civile e di urgenza che è presente in quelle regioni. L'equipaggiamento, essendo un esercito popolare, era minimo, mentre invece le situazioni di violenza in cui ci siamo trovati sono state terribili, quindi abbiamo avuto sicuramente degli shock, abbiamo avuto sicuramente dei traumi e delle ferite. Piano piano siamo tornati in Italia e si è creata una sorta di modalità informale, invisibile, piccolina, nostra, per confrontarci.

Abbiamo perduto due persone, Giovanni Asperti e Lorenzo Orsetti, in Siria. n anno fa, purtroppo, abbiamo anche perso Riccardo Nicodano, che ha deciso di andarsene. Non è facile per nessuno tornare, fare i conti con quello che è successo, ma perdere una persona come Riccardo, in questo modo, è stato un fatto da cui faremo tutti fatica a riprenderci. È come se il senso di colpa e di inadeguatezza che affligge chi è stato in guerra avesse trovato una nuova ragione di amplificazione e di conferma.

Molto del trauma che ci riguarda, personalmente credo, sicuramente è dovuto alla violenza. Non credo però che sia, come pensano molti che non hanno vissuto la guerra (e io stesso prima di andarci credevo) il fatto di «uccidere qualcuno», o di contribuire in senso lato alla morte di persone che si sono battute per la parte avversa. Le nostre operazioni di guerra collettive, le offensive, hanno provocato la morte di tante persone, questo è vero. Eppure, non mi sembra sia questo il cuore del trauma che io e altri abbiamo vissuto e, in qualche modo,

stiamo ancora vivendo, e magari cercando di superare. Non è neanche – altra cosa che pensavo prima di partire – l'aspetto visivo della guerra, le ferite, il sangue. Certo, queste cose non aiutano per niente. Però in realtà l'aspetto di trauma legato alla violenza è molto più profondo ed è, infine, inspiegabile, quindi non mi dilungo su questo.

C'è invece un secondo aspetto che è più difficile da mettere a fuoco e credo sia fondamentale, che è quello dell'autostima, cioè il fatto che tutti noi che siamo tornati abbiamo avuto un'autostima molto altalenante, spesso una disistima, una mancanza di autostima, perché abbiamo avuto la sensazione di non essere stati in grado di fronteggiare le situazioni. Non essere stati adeguati, soprattutto in una serie di situazioni in cui comunque sono successe cose che non volevamo che succedessero, che preferiremmo non fossero successe. Ci siamo confrontati anche con amici di altri paesi naturalmente, e abbiamo capito che questo è un tratto comune, anche se in forme spesso diversissime. Non ha niente a che fare con l'ansia di performatività indotta. Siamo su un altro pianeta qui. È qualcosa che è provocato direttamente dall'impossibilità di sopportare fatti che non si possono cambiare, e che credo non siano adatti per l'essere umano, benché esistano a causa di noi esseri umani.

Tutto questo ci pone in una situazione in cui da un lato quello che non è andato come doveva andare lo attribuiamo a noi stessi, dall'altro alcuni di noi a volte lo attribuiscono all'esercito nel suo complesso, ai comandi, oppure lo attribuiamo a tutti, a noi e loro, e nel complesso c'è un senso di rancore e di risentimento che abbiamo verso noi stessi e verso di loro, verso noi stessi e verso gli altri (mai verso i nemici, che sono nemici; no, verso di noi, e verso gli amici). Tutto questo è soprattutto dovuto al problema di quegli amici che non sono più con noi e ai loro sguardi e alle loro voci che, chi più chi meno, ci perseguitano.

Dopodiché, appunto, tornando indietro, dopo periodi di diversa durata, ci siamo confrontati in qualche modo con una seconda fase, se vogliamo, del trauma, forse con un secondo trauma di tipo diverso, che è ovviamente legato al primo: l'impossibilità di comunicare con gli altri, non nel senso che noi non abbiamo più il

dono della parola, anzi, alcuni come me e altri hanno anche parlato in pubblico in questi anni, ma l'impossibilità di comunicare realmente, soprattutto su certi argomenti. Quando ci abbiamo provato – perché molti di noi a volte ci hanno provato, hanno ceduto a questa tentazione con qualcuno – abbiamo sempre raccolto nelle mani poco, e senza poter veramente biasimare, almeno in molti casi, l'interlocutrice, l'interlocutore, in realtà provando di nuovo risentimento e rancore per non riuscire ad avere le parole o gli sguardi che cercavamo, che forse neanche noi sapevamo quali avrebbero dovuto essere.

Per alcuni è come non aver trovato la comprensione o il genere di attenzione – non politica, tanto meno astratta, mitologica o ideologica, ma umana – che avremmo voluto; quindi questa impossibilità di comunicare porta a un ghetto, un ghetto che peraltro è importante che esista, perché comunque così possiamo quantomeno parlare tra di noi, però poi in questo ghetto noi parliamo esclusivamente di queste cose, di queste esperienze, siamo caratterizzati totalmente da questo, ed è come se a quel punto diventassimo più autentici; perché in qualche modo noi ci riduciamo infine a questa sola esperienza tra le tante della nostra vita, che continua a viverci e a determinarci, diventa un'ossessione, per cui poi il cervello in molti modi diversi è rimasto in Siria e il corpo è in Italia, con di nuovo tutte le sofferenze e le inadeguatezze sociali che questo produce.

D'altra parte, la nostra rete è molto smembrata, perché noi viviamo in posti diversi sul territorio nazionale, alcuni non abitano neanche in Italia, tutti quanti siamo sottoposti a pesanti ritmi di lavoro precario e mal pagato, e alcuni di noi sono in situazioni di povertà davvero grave, e ci sono stati casi tra i reduci anche di tossicodipendenza, casi di alcolismo; quindi situazioni complicate che non è facile gestire dal telefono, per così dire.

Noi siamo poi stati anche accusati di essere socialmente pericolosi, nei fatti alcuni di noi, ma in realtà tutti, abbiamo ben capito e percepito che era un'accusa a tutti, anche se alcuni, in particolare una persona, Eddi, hanno subito le conseguenze maggiori. Però è stata una mancanza di rispetto da parte dello Stato

italiano, che per certi aspetti non ci ha stupito, per altri, invece, ha addirittura stupito alcuni di noi per il livello d'indecenza raggiunto, e forse, inevitabilmente, ci ha fatto anche soffrire paradossalmente più di quello che avremmo voluto, anche se non vorremmo ammetterlo.

Per quanto riguarda i gruppi di affinità, per esempio politici, a cui alcuni appartenevano prima di entrare nelle Forze siriane democratiche, non sono stati sempre o spesso un luogo, diciamo, dove siamo tornati e abbiamo ottenuto dei benefici dal punto di vista psicologico. Molti di noi, infatti, li hanno anche lasciati, molti sono entrati anche in contrasto. E naturalmente questo poi si estende a tutte le relazioni, amicizie, famiglia, sentimentali, chi più chi meno, naturalmente ogni storia è a sé, però credo di avere visto in me stesso, ma anche in altri amici, in questi anni, questa tendenza un po' a rompere i legami, a lacerare i legami con gli altri, ad abbandonare gli altri, a distanziarsi dagli altri, a mettersi in contrapposizione con gli altri; spesso come una forma di provocazione per vedere fino a che punto gli altri ci avrebbero sopportati, fino a che punto avrebbero accettato di starci vicino nonostante i nostri comportamenti.

Naturalmente questo è un gioco che è sempre in perdita e che ha portato diversi di noi anche ad avere dei comportamenti sbagliati. Sia chiaro, non tutti i comportamenti sbagliati che sono stati posti in essere da ex combattenti delle Ypg sono dovuti al fatto di essere andati in guerra, sarebbe semplicistico dire questo. Del resto, ci siamo comunque dati delle regole e un paio di persone sono state anche allontanate dal nostro gruppo. Però indubbiamente anche noi che continuiamo in questo percorso ci rendiamo conto che abbiamo molto spesso sbagliato, che non possiamo utilizzare la guerra come scusa, ma d'altra parte che neanche possiamo fare finta di non aver vissuto certe cose e c'è stato chi di noi poi si è rivolto a dei professionisti. Confrontandoci abbiamo visto che effettivamente ci veniva detto: «Non so se lei si rende conto di quello che mi racconta, lei non è una persona che può, come dire, non avere delle conseguenze».

Infine, l'assenza di un supporto psicologico istituzionale, perché le nostre forze armate non sono riconosciute come legittime, ma anche l'assenza di un

supporto di realtà altre, non statali o sociali, di realtà e organizzazioni fuori dalle istituzioni, fa sì che noi se volessimo avvalerci di un aiuto psicologico dovremmo pagare. In questi anni la famiglia di Lorenzo Orsetti ha fatto molto per noi, ma è stata l'unica entità sotto questo specifico profilo. Alcuni di noi sono riusciti a rivolgersi a dei professionisti, magari anche grazie a degli aiuti economici esterni, ma molti di noi non hanno avuto la forza d'animo di farlo, oppure, pur lavorando, magari lavorando duramente, non hanno, non riescono ad arrivare a quelle somme, somme che per i poveri sono rilevanti anche quando sono le somme, diciamo, politiche, degli psicoanalisti che offrono delle parcelle politiche.

Questo può essere associato alla difficoltà magari di accettare di aver bisogno di un percorso psicologico, alla difficoltà di accettare, di condividere certe esperienze, ma anche di accettare di essere deboli, di essere fragili e che anche la nostra, come dire, "visione politica" può essere relativizzata o messa in discussione da una persona che ci parla, messa in discussione magari indirettamente, ma voglio dire che non siamo autosufficienti dal punto di vista mentale e quindi anche ideologico. Eppure, a volte per noi certe reazioni di difesa a una visione "politica" sono parte del modo di difendersi dal crollo emotivo, e questo complica le cose.

D'altra parte, penso che voi possiate aiutarci a comprendere meglio come muoverci e magari, anche se dopo tanti anni di difficoltà, riuscire a trovare delle soluzioni e delle situazioni di maggiore benessere, soprattutto per chi adesso si trova nella situazione peggiore.

3. RED CLINIC: VENTIDUE PUNTI

di Ian Parker e Luke Manzarpour, collettivo di lavorator3 comunist3 della salute mentale, uniti per una psicoterapia radicale, per la cura dellə oppressə e per la convergenza delle due nella politica comunista

La Red Clinic è stata fondata da un piccolo gruppo di professioniste della cura e attivisti a Londra l'anno scorso. C'è un consiglio direttivo, un gruppo internazionale di medici, i cui nomi sono elencati sul sito web. Diverse richieste di terapia sono state accolte dai membri di questo gruppo. Abbiamo organizzato discussioni online e incontri faccia a faccia su cosa dovrebbe essere la Red Clinic e su cosa potrebbe fare. Sappiamo che non possiamo farcela da sole e che abbiamo bisogno di connetterci con le altre. Questi ventidue punti introducono ed esaminano brevemente le questioni relative a politica, terapia, psicologizzazione, organizzazione e pratiche.

Politica: Perché siamo comunisti

1. Il progetto della Red Clinic è iniziato con una "inchiesta sulla classe lavoratrice della salute mentale": il legame tra salute mentale e lavoro è centrale nelle ragioni per cui diciamo di essere comunistə. Il disagio mentale che viene portato in terapia è intimamente legato alla natura del lavoro nella società capitalista. La terapia stessa può essere trasformata in una forma di lavoro alienato, e anche i terapeuti sono lavoratori. Tra le domande che ci poniamo c'è chiedere quale sia il lavoro dei terapeuti e quale sia il loro legame con la lotta della classe operaia.

2. Esiste una tradizione di "cliniche gratuite" in psicoanalisi e di "terapia radicale" che è strettamente legata alla politica socialista e comunista. Questa tradizione, oscurata dalla professionalizzazione della terapia e dal tentativo di adattare le persone alla società, di renderle buone cittadine produttive, è la nostra

tradizione. Noi ricordiamo questa storia, impariamo da essa e la portiamo avanti come parte del più ampio progetto comunista.

3. Il legame tra psicoterapia e politica radicale è reciso nelle società capitaliste e in quelle società che pretendono di parlare a nome della classe operaia. Ripristinare questo legame ora significa aprire nuovamente il comunismo alle lotte di tutte le sfruttate e le oppresse. Nella dichiarazione di intenti sul nostro sito web è una forma di comunismo aperto, inclusivo della differenza, non normativo.

4. Il legame comunista tra "rosso" e "clinica" è stato già teorizzato in passato e deve essere nuovamente teorizzato. Il nostro lavoro è il prodotto di singoli individui, ma deve anche essere collettivizzato, creando connessioni multiple tra storia, teoria e pratica. Ciò significa lavorare con cliniche radicali e con attiviste comuniste disposte a confrontarsi con la questione del cambiamento personale.

5. Sottolineiamo la parola "rossa" in "Red Clinic". Siamo comuniste in ambito clinico, non perché vogliamo trasformare la clinica in un'arena di propaganda, ma perché vogliamo rendere chiaro il legame necessario tra comunismo e cura. Essere comunisti qui non significa semplicemente fornire una terapia gratuita. Fa parte di un progetto politico per rendere il comunismo nuovamente visibile nella cultura e nel dibattito pubblico, il comunismo come qualcosa che ha una storia buona e una cattiva, qualcosa che vale la pena di rivendicare.

Terapia: Affrontare le differenze di approccio e le divisioni istituzionali

6. Sottolineiamo la parola "clinica" in "Red Clinic". Ciò che intendiamo per "clinica" è molto diverso dal trattamento medico che alcune operatrici della salute mentale custodiscono gelosamente per sé come specialismo professionale. La nostra clinica è uno spazio aperto che include coloro che lavorano dentro e contro qualsiasi professione "psy", coloro che fanno uso di quei servizi, e chiunque voglia impegnarsi nella questione che riguarda il legame tra cambiamento personale e cambiamento sociale radicale.

7. La collettivizzazione dell'esperienza e dell'attività collettiva della Red Clinic ha implicazioni immediate per il modo in cui pensiamo alla privatizzazione della sofferenza nel capitalismo. L'individualizzazione dell'esperienza è replicata nella terapia "individuale" one-to-one, e dobbiamo trovare un modo per connetterci con le forme di terapia di gruppo. Riconosciamo, rispettiamo e lavoriamo con la natura personale e singolare del disagio e dobbiamo attingere a diversi approcci per affrontarlo.

8. Le idee psicoanalitiche sono utili, ma non tutte sono radicali, anzi. Queste idee sono alla base dello sviluppo della maggior parte degli altri modelli di psicoterapia e consulenza. Non privilegiamo la psicoanalisi rispetto ad altri modelli e includiamo attivamente operatrici che non sono psicoanaliste. Stiamo imparando come potrebbe strutturarsi una "terapia radicale" che rifiuta anche la psicoanalisi in quanto tale.

9. Mettiamo anche in discussione la struttura gerarchica piramidale della psicoterapia, in cui si presume che gli psicoanalisti siano al vertice, sotto ai quali si trova un numero considerevole di psicoterapeuti e sotto di loro un'enorme massa di counselor, per lo più donne della classe operaia, relegate dal vertice della piramide a quello che si presume sia un livello di offerta minore e meno intenso. Noi ci poniamo al di là di questa divisione, contro la professionalizzazione burocratica e le strutture normative di "divide et impera".

10. Non stiamo sviluppando un nuovo "modello" di psicoterapia, ma sfruttiamo la forza di diversi approcci, mettendo in discussione ciascuno di essi. Non aderiamo solo alla terapia in quanto tale o alla "clinica" come unico luogo per il cambiamento personale e sociale. Non esiste un modello perfetto di terapia e la terapia stessa non è una cura per i mali del capitalismo. Il nostro impegno con la clinica è tattico e strategico.

Psicologizzazione: Resistere al discorso terapeutico

11. La Red Clinic è critica nei confronti della terapia tradizionale che mira ad adattare le persone a questa società. È critica nei confronti della psichiatria che medicalizza il disagio, collegandosi alla critica radicale dei servizi di salute mentale e agli utenti dei servizi. È critica nei confronti della psicologia, che vuole indurre le persone a pensare in modo più positivo riguardo alla propria vita, e nei confronti del ruolo della "psicologizzazione" nella società, nonché del messaggio intensamente ideologico secondo cui i problemi sono individuali e devono essere affrontati a livello individuale.

12. Riconosciamo e ci colleghiamo anche con la pratica comunista esistente, lavorando con le contraddizioni tra istituzioni conservatrici e operatrici ben intenzionate. Ci sono molte operatrici, che siano "comuniste" in modo consapevole o meno, che cercano di fare un lavoro radicale e di resistere alle lusinghe della psicologizzazione. Offrono già terapie a basso costo o, in alcuni casi, gratuite. Cercano di prendere sul serio le questioni di classe, di "razza", di disabilità, di genere e di orientamento sessuale, e noi vogliamo contribuire ad aprire le contraddizioni che queste pratiche pongono.

13. Dobbiamo trovare il modo di affrontare la connessione tra l'oppressione materiale e il vissuto, l'angoscia, senza ridurre la politica a terapia. Non evangelizziamo la psicoanalisi o qualsiasi altro modello di psicoterapia. Non riformuliamo le questioni politiche per metterle in linea con il discorso terapeutico, né attraverso l'applicazione della teoria terapeutica per comprendere i fenomeni politici, né con proposte pratiche per migliorare il disagio.

14. Il rovescio della medaglia è altrettanto importante. Non riduciamo il processo terapeutico alla politica e non iniettiamo nella clinica la nostra comprensione di ciò che significa essere comuniste, per esempio. Lo spazio terapeutico, che è privato, è un problema nella misura in cui è privatizzante, ma è anche uno spazio contenuto e sicuro. È un rifugio dalle richieste del capitale e dalle richieste politiche di qualsiasi tipo, sia reazionarie che apparentemente "radicali".

Organizzazione: Collettivizzare il lavoro attraverso le reti

15. La Red Clinic si impegna a collettivizzare l'esperienza di coloro che sono direttamente coinvolte e di coloro con cui lavoriamo. Ciò significa costruire una "massa critica" di operatrici e attivisti. Dobbiamo pensare terapeuticamente e politicamente a quali siano i confini tra l'interno e l'esterno della clinica e tra terapeute e clienti. Una massa critica che include diversi tipi di masse critiche impegnate in diversi obiettivi, che organizza e collega e impara da ogni tipo di pratica.

16. Il lavoro organizzativo implica la formazione e l'integrazione di ciò che impariamo nello sviluppo della clinica. Gli eventi mensili online organizzati dalla *Learning Cooperative* devono essere organicamente collegati a gruppi di lettura e discussione. È necessario che si accumulino un corpus di materiali, risorse che possano essere lette e discusse da chi si unisce a noi. Questo fa parte della memoria storica del progetto come parte della più lunga storia della pratica terapeutica comunista.

17. Possiamo costruire un "servizio" che a un certo punto avrà bisogno di una base materiale, ma siamo anche una rete. Dobbiamo essere in grado di costruire diversi tipi di rete, adatti ai diversi tipi di lavoro che svolgiamo. Questo deve essere formulato in modo tale da essere aperto al cambiamento. Lo sviluppo della rete o delle reti deve avere il potenziale per sfidare e andare oltre il luogo a loro assegnato e trasformare ciò che ci si aspetta da loro. Le iniziative locali e i gruppi autonomi fanno parte di questo processo.

18. Allo stesso tempo, dialetticamente legato alle iniziative locali e aspetto cruciale della natura comunista del progetto è il suo carattere internazionalista. Il nostro internazionalismo significa che pensiamo a noi stessi in relazione alle lotte globali, aperte a una dimensione collettiva del nostro lavoro che è importante quanto la dimensione storica. La dimensione internazionalista è facilitata dal lavoro online, anche se la comunicazione virtuale ha i suoi limiti. Il modo in cui essere concretamente "internazionalisti" è una domanda ricorrente per noi.

La pratica: Cosa possiamo realisticamente fornire ora

19. Ci colleghiamo attraverso le pratiche con le iniziative esistenti e lavoriamo per lo sviluppo di forum e scambi online. Si tratta di reti sovrapposte che vogliamo sostenere e che vogliamo alimentare nel nostro lavoro. Ciò significa capire, insieme a queste altre iniziative in diverse parti del mondo, quali sono le loro specificità e quali differenze possiamo mettere in atto per sostenerci e offrire loro qualcosa di distintivo.

20. Oltre alla supervisione e alla psicoterapia, forniamo anche sostegno. Il lavoro dei gruppi in lingua araba che abbiamo creato in Palestina, ad esempio, ha posto domande su cosa significhi lavorare sotto l'occupazione sionista e su cosa possiamo fare a livello pratico per sostenere terapeutæ che si impegnano in un lavoro radicale. Raccoglieremo questa esperienza e la elaboreremo, rendendola disponibile, pur mantenendo la sicurezza dellæ nostræ colleghe.

21. Possiamo fornire sostegno allæ terapeutæ radicali e ai tirocinanti come rete e spazio per riflettere sulle contraddizioni della teoria e della pratica. Rompiamo l'isolamento e la privatizzazione del disagio e dell'esperienza terapeutica, concentrandoci in primo luogo su ciò che possiamo effettivamente fare: non possiamo pretendere di portare la terapia alle persone, possiamo operare come un punto di collegamento attraverso il quale altre realtà possono, in modo minimo, offrire la terapia in modo radicale e sfidare le proprie istituzioni, almeno per sopravvivere al loro interno.

22. Questo fornisce una base potenziale, che non è immediatamente disponibile, mentre costruiamo una massa critica di operatrici e attivistæ, per formulare ciò che potremmo offrire a organizzazioni attiviste, come campagne politiche e sindacati. Stiamo iniziando a formulare questo punto di collegamento, che funziona come base di sostegno per coloro che fanno già parte di attività collettive comuniste dentro e fuori il dominio della clinica.

4. SCOLPIRE LA LIBERAZIONE: le storie di Marco Cavallo e del Cavallo di Battaglia di Jenin¹

di Samah Jabr, coordinatrice dei servizi di salute mentale in Cisgiordania e Gaza

All'interno delle storie di resilienza e resistenza, emergono molti e notevoli simboli; per me due in particolare, due statue che raffigurano cavalli – una è la scultura nota come Marco Cavallo, l'altra conosciuta come Al-Hissan, il cavallo di battaglia di Jenin. Le loro storie si intrecciano tra i fili dell'arte, del simbolismo e di una mescolanza di fattori sociali e politici che plasmano la salute mentale. Le storie di queste due statue ci offrono profonde intuizioni sul bisogno universale dell'essere umano di esprimersi e sulle sfide uniche che le persone in condizioni di oppressione si trovano a dover fronteggiare.

Immagina di trovarti fra le mura del manicomio di San Giovanni a Trieste, dove una scultura chiamata Marco Cavallo si erge alta, un faro di speranza nel mezzo dell'avversità. Nata nel 1977 grazie all'impegno collaborativo di pazienti, artiste e operatrici sanitarie, questo imponente cavallo blu simboleggia il viaggio trasformativo dell'esperienza di de-istituzionalizzazione che ha attraversato i servizi psichiatrici italiani. Sotto la guida del visionario psichiatra Franco Basaglia, il direttore del manicomio, la statua di Marco Cavallo è diventata più che una semplice scultura; è diventata un testamento del potere curativo dell'arte e dell'esperienza di comunità all'interno della salute mentale. Così chiamato in onore di un suo predecessore equino, Marco cavallo, questa scultura incorpora il desiderio di libertà e dignità all'interno delle mura manicomiali, marcando un profondo spostamento verso una riconnessione fra la sfera manicomiale e il mondo esterno.

Ora, sposta il tuo sguardo verso le strade devastate di Jenin, dove la comunità palestinese è testimone della nascita di un altro simbolo: il cavallo di

¹ Ci scusiamo per non essere riusciti* a registrare gli interventi, per cui in questo caso pubblichiamo l'intervento scritto inviatoci da Samah Jabr (che si può leggere anche sul blog di Napoli Monitor) che non coincide con l'intervento fatto in diretta durante l'incontro online del 24-3-2024.

battaglia di Jenin. Alto, retto tra le macerie del conflitto, questa statua di cinque metri, costruita con i rimasugli metallici di ambulanze, è diventata un faro di resilienza e ribellione. Progettato dall'artista tedesco Thomas Kilpper in collaborazione con i bambini di Jenin – bambini che hanno reso testimonianza degli orrori del massacro del 2002 –, Al-Hissan impersona la capacità, insita nello spirito umano, di superare la tragedia. Eppure, per un crudele scherzo del destino, l'esercito israeliano ha preso di mira quest'opera simbolica, cercando di cancellarne non solo la presenza fisica, ma anche la memoria della forza del popolo palestinese e l'identità palestinese, rappresentata dall'arte. La statua è stata distrutta.

Gli opposti destini di Marco Cavallo e di Al-Hissan mettono in luce le difficoltà che i palestinesi incontrano quando sono alle prese con l'esperienza di perdita e oppressione. Mentre Marco Cavallo simboleggia la liberazione dentro le mura del manicomio, la distruzione di Al-Hissan riflette la battaglia in corso contro la violenza della colonizzazione e del tentativo israeliano di cancellare la storia e l'identità palestinese.

I simboli portano con sé un profondo significato psicologico, in particolare davanti alle avversità. Diventano contenitori di narrazioni represses e rivendicazioni di identità, agendo da potenti forme di resistenza contro la cancellazione. In Palestina, dove le variabili politiche influenzano pesantemente la salute mentale, l'arte e il simbolismo emergono come strumenti vitali di espressione e cura, invitando a interventi che siano culturalmente sensibili e contestualmente rilevanti.

Da una prospettiva umana, sia Marco Cavallo che Al-Hissan sono veicoli dell'innato bisogno umano, nei momenti traumatici, di espressione simbolica e memoria collettiva. Mentre Marco Cavallo rappresenta il progresso e l'emancipazione all'interno della cura della salute mentale, la distruzione di Al-Hissan rappresenta il trauma mai sopito che vivono le comunità palestinesi.

Ma un simbolo non può essere sterminato. Le storie di Marco Cavallo e del Cavallo di Battaglia di Jenin ci offrono profonde intuizioni riguardo lo spirito di resilienza insito nell'essere umano e il potere della memoria collettiva. Ci ricordano

del ruolo critico che hanno i simboli all'interno della salute mentale e mettono in luce l'urgente bisogno di un vasto supporto alle comunità colpite dal conflitto e dall'oppressione. Meditando sulle loro storie, ci viene ricordato il perenne significato dei simboli nella lotta per la liberazione e la giustizia, e il profondo impatto che hanno per le comunità oppresse in tutto il mondo.

5. L'ATTO ANALITICO IN TEMPI DI CONFLITTO

di *Mariela Rodríguez*, membro della *Associazione Mondiale di Psicoanalisi*
e *Facoltà di Psicologia dell'università dell'Avana*

Sono nata in un Paese che si è concesso un'utopia trasformatrice e sono grata per le opportunità sociali che ha offerto a tanti, me compresa. Allo stesso tempo, il Paese è stato coinvolto in un conflitto politico con l'impero che ha comportato un embargo costante per più di sessant'anni. Per sostenere il sistema politico c'è stata un'intensa lotta ideologica volta a persuadere, convincere e cercare un comportamento politico di sostegno acritico, senza spazi democratici per il dissenso.

In questo contesto, ho avuto l'opportunità di studiare psicologia e di incontrare la psicoanalisi, che ho approfondito fino a ottenere la formazione definitiva come psicoanalista presso un'associazione internazionale. La psicoanalisi, come "azione che dà la possibilità di trattare il reale attraverso il simbolico", si differenzia da altri trattamenti, intesi da Lacan come il *discorso del padrone, dell'università, dell'isterica, della scienza e del capitalismo*. Ognuno di questi funziona come una legge che vale "per tutti", segregando e pretendendo di eliminare come unica soluzione ciò che non funziona, facendolo diventare un sintomo. Da parte sua, la psicoanalisi è orientata da ciò che non va per costruire un sintomo analitico, provocando un lavoro che porta al consenso e alla sistemazione del sintomo con la singolarità (unicità) di ciascuno.

Ovunque ci sia un soggetto che soffre è possibile applicare la clinica psicoanalitica, tra le altre. L'offerta di un incontro con un corpo parlante che dà luogo alla libertà della parola può contribuire al cambiamento della posizione soggettiva in modo più singolare di fronte alle realtà della guerra, del conflitto e del contesto. Così, ognuno può chiarire la propria collocazione soggettiva e i fondamenti di una scelta o di un'altra: perché faccio incubi? Perché combatto? Perché non voglio combattere? Perché... soffro? Siamo orientati dal sintomo come

la verità più sovversiva di ciascuno, la sua soluzione, la sua resistenza agli imperativi del tempo. A questo punto, la psicoanalisi scommette su una riduzione di questo eccesso di dolore e sull'incontro di ciascuno con le proprie modalità di amore, godimento, creazione, vita.

Ma questo può porsi in contrasto con ciò di cui il gruppo, la comunità o il paese hanno bisogno, per esempio, per fare dell'altro un "nemico", di rimandare i propri sogni, di resistere e combattere, ecc. Lo psicologo può andare sul posto per convincere, suggerire, persuadere e contribuire alla "lotta di tutti", compresa quella per la salute mentale. E questa è la prima discussione tra professionisti, che passa attraverso la chiarificazione della propria posizione soggettiva di fronte al conflitto, capendo e avvertendo le ragioni personali, per sentirsi coinvolti e invitati a parteciparvi in un modo o nell'altro. Può essere necessario che i professionisti interpretino in modo soggettivo nelle loro terapie il loro rapporto con la "guerra", con il "conflitto" o con qualsiasi altro nome con cui vogliamo nominarli. Si tratta di creare le condizioni di partecipazione, pur riconoscendo la propria posizione soggettiva e la propria responsabilità.

Il desiderio dell'analista non è il desiderio di un soggetto fissato al suo fantasma come sostenitore del desiderio, alienato nelle sue identificazioni, ignaro delle sue modalità di godimento, che nasconde ed evita l'incontro con il suo vuoto, e così via. Quando questi fattori interferiscono, generano resistenze che l'analista porta nella sua pratica. Quando succede, è necessario un controllo, attraverso la supervisione, l'analisi e i dispositivi didattici, per riorientarci politicamente.

Il desiderio dell'analista nella politica generale

La politica in generale si basa sulla concezione di Lacan dell'inconscio come transindividuale, che ci permette di indicare l'orizzonte della soggettività dell'epoca e del legame sociale.

"La psicoanalisi fa causa comune insieme alla libertà di espressione e al pluralismo (...), non è rivoluzionaria, ma è sovversiva, (...) cioè va contro le identificazioni, gli ideali, le parole chiave".

È con l'orientamento politico in generale che diventa possibile interrogare gli eventi della politica con gli strumenti del discorso psicoanalitico. Ciò richiede non solo il desiderio dell'analista in formazione, ma anche il desiderio di "leggere" i piccoli dettagli e i sottili cambiamenti nel sociale e nei nostri casi. Così, senza collocarsi all'uno o all'altro estremo delle identificazioni, senza entrare nella lotta dei tanti -ismi contemporanei, sarà possibile scommettere sul fare spazio al singolare e trasmettere ciò che è possibile degli insegnamenti della psicoanalisi.

La psicoanalisi, come discorso rovesciato della biopolitica, è uno "strumento potente" che permette di mettere in discussione i discorsi, i corpi, i loro godimenti e le loro potenzialità deliranti, che può "essere condiviso dal maggior numero possibile di soggetti del corpo politico". Quindi punta al dialogo con coloro che decidono, attraverso altri discorsi.

Da qui, il tentativo di un "buon-dire", che provoca un transfert verso la psicoanalisi. Affinché questo possa essere stabilito, è necessario un lavoro preliminare, nel quale, forse, si deve impegnare il desiderio dell'analista nel nostro contesto.

L'atto analitico, secondo Lacan, è quello che si constata negli effetti dei nostri interventi attraverso il transfert (analitico e di lavoro). Gli effetti possono essere letti a partire dal fine che viene politicamente perseguito e che orienta la direzione dell'esperienza. Questi obiettivi cambiano nel corso della storia, ma mantengono un'essenza etica nella misura in cui l'obiettivo è che ogni persona acconsenta a un possibile modo di desiderare basato sulle modalità di soddisfazione e sulle soluzioni che ha progettato nella sua esistenza. Etica che passa attraverso il capire che non esiste LA soluzione, la relazione, la felicità, la salute, la pace, la vita ideale; ma modi possibili ogni volta di assumere, soggettivare, rasentare l'impossibile.

Fino a questo punto, è possibile dedurre le ragioni per le quali la psicoanalisi ha cessato di essere praticata nella città "rivoluzionaria". Questo non ha impedito la resistenza del sintomo né il desiderio determinato di chi la pratica. Lotta politica? Credo che nel mio caso sia un gesto politico dare spazio alla libera associazione di chi mi consulta e trovare modi di leggere l'espressione del sociale e i suoi modi di creare sintomi, per "parlarne", metterli in parole. Forse questo è un buon modo di fare rete, l'incontro della diversità dei modi di fare le cose secondo le proprie possibilità e i propri gusti.

6. LA VOCE DEI POPOLI ORIGINARI

di Graciela Painelaf, Lawentuchefe del lof Nahuelpan, esperta di piante e altre forze ed energie della natura che aiutano a ristabilire l'equilibrio perduto

Sono Graciela Painelaf, *lawuentuchefe*, conoscitrice tradizionale di piante e altri elementi e forze della natura del Wallmapu, il territorio Mapuche. È un ruolo che consiste nel contribuire a ristabilire l'equilibrio perduto nelle persone che si rivolgono a questa medicina ancestrale. Al giorno d'oggi, in molti come *lawuentuchefe* e molte *machi*², molti *Ngutramchefe*, aggiustaossa, molte *Puñeñelchefe*, levatrici, e ci prendiamo cura di persone Mapuche e non Mapuche poiché conviviamo nello stesso territorio, così come le piante che vengono utilizzate oggi; piante autoctone ed esotiche o introdotte dopo la Conquista dei territori.

La mia famiglia appartiene da generazioni alla terra di Nahuelpan e io attualmente vivo nella regione andina, a Chubut, provincia della Patagonia, a Puel Mapu (Argentina). Tenendo conto del territorio ancestrale e delle Ande, siamo a oriente della cordigliera.

Gli effetti del trauma ecologico, coloniale, storico e politico, individuale e collettivo, ci portano a considerarci pronipoti della Campagna del Deserto, condotta attraverso operazioni militari genocide volte a sterminarci come Popolo Nazione e che oggi continua a essere rivendicata dallo stato Cileno e da quello Argentino su entrambi i lati della catena montuosa: Ngulu mapu e Puel mapu. L'arbitrato britannico nel 1902 garantì loro legittimità dividendo il territorio originale tra Cile e Argentina.

Collettivamente, si stanno sperimentando le conseguenze e gli effetti diretti, come la persecuzione, la morte, l'imprigionamento, le molestie, i depistaggi, la criminalizzazione e la persecuzione delle proteste per la difesa del territorio. Per

² L'equivalente di un medico tradizionale che vede le persone, la famiglia e la comunità in modo olistico e prende in considerazione il corpo fisico, mentale, emotivo, spirituale, animico, cosmico ed eterico.

esempio, il caso del prigioniero politico mapuche Lonko Facundo Jones Wala e, in tempi recenti, altri *weichafe*, guerrieri e combattenti che sono stati imprigionati, colpevoli di usurpazione durante il recupero del territorio ancestrale in Patagonia. Donne prigioniere da entrambi i lati della catena montuosa, Lamngen Machi e altre donne che sono tornate nel territorio, donne e uomini che hanno dato la vita, che sono stati uccisi dallo Stato genocida, come il defunto *wuenuy* Santiago Maldonado, il *weichafe lamngen* Rafael Nahuel, la *lamngen weichafe* Elias Garay, il *lamngen weichafe* Matias Catrileo, la *weichafe lamngen* Macarena Valdez e tanti altri in tutto il territorio ancestrale oggi chiamato Argentina e Cile.

Non si tratta solo dei popoli originari ma anche della società oppressa che difende i territori, visto che grandi proprietari terrieri come la famiglia Benetton, e prima ancora Joe Lewis, hanno più di un milione di ettari in Patagonia. Ed è necessario difendersi dalla vendita illegale del territorio, difendersi dall'estrattivismo minerario, dalle dighe idroelettriche, dall'industria degli idrocarburi, dalla privatizzazione dell'acqua, ecc.

Noi, come popoli originari, siamo chi lavora per loro, chi sostiene le loro ricchezze e i loro privilegi, noi siamo gli operai, i braccianti nei campi, i "delinquenti", le nostre donne sono quelle che puliscono le loro case e questo è un fatto noto, ecco perché abbiamo deciso di ribellarci... Sono passati 200 anni da quando il nostro popolo si è ribellato, ecco perché siamo qui oggi e stiamo ancora difendendo il territorio di Petu Mongeleyñ.

I traumi ecologici vengono vissuti a livello planetario e non sono altro che le conseguenze del capitalismo, dell'estrattivismo, dell'inquinamento, della mancanza d'acqua, dell'appropriazione di conoscenze ancestrali. Noi, i popoli originari, ci siamo presi cura dei territori per migliaia di anni e ci siamo relazionati in armonia con la cosmovisione del kume mongen, quindi convivendo con altri esseri viventi, piante, animali, forze della natura... E la società mainstream lo sa. Ad esempio, in tempi dove avvengono gli incendi di antiche foreste millenarie con specie di grande importanza o con la riforestazione, viene chiesto al popolo Mapuche di fare le sue

cerimonie per chiedere la pioggia, ma non vogliamo più quel tipo di rapporto utilitaristico.

Chiediamo rispetto, considerazione, riconoscimento individuale e collettivo, perché stiamo recuperando la nostra dignità e sappiamo che i nostri antenati si sono presi cura del pianeta e che oggi abbiamo l'opportunità di contribuire con quel kimun, la nostra saggezza, e questo è un processo collettivo, per tornare alla Mapu, alla terra che è ciò che fa davvero bene e alle credenze che ci hanno sostenuto. *Wuiñoleyñ tayñ kimun, wuiñoleyñ taiñ feyentum, wiñoleyñ tayñ mapuzungun mew*. Stiamo tornando alle antiche conoscenze, ai nostri valori, alle nostre credenze, al linguaggio della terra... questo è ciò che ci dà *kume* Newen, la forza e l'energia.

Siamo in lotta con la Conquista coloniale da 139 e 146 anni e quegli effetti non sono recenti, provengono dalle esperienze dei nostri nonni e bisnonni e da loro ereditiamo anche quel corpo emotivo. Il popolo Mapuche continua a resistere, in tutto, nel tornare nei territori che sono stati usurpati, rubati dai ricchi del mondo, dalle multinazionali come Benetton e dai qatarioti che sono quelli che oggi hanno i soldi.

Non è un caso che dalla formazione degli stati, noi popoli originari abbiamo partecipato agli eventi storici fondamentali: la Rivoluzione di maggio nel 1810, l'indipendenza nel 1816 e, più recentemente, il 24 marzo, in cui si celebra il Giorno della Memoria per la verità e la giustizia per le vittime scomparse dell'ultima dittatura militare (dal 1976 al 1983), la guerra nelle Isole Malvinas, dove molti dei reduci sono uomini delle comunità dei popoli originari che oggi devono convivere con le conseguenze della guerra.

Le forme di autogestione consistono nel mantenere e recuperare l'identità, la spiritualità, i concetti e le esperienze nelle famiglie e nella comunità. Il *Ngulam*, il consiglio dei genitori, dei nonni, il *Ngutram*, le conversazioni profonde, l'*epew*, storie antiche che insegnano come è iniziata la vita, trasmettono i valori dell'esistenza, come rispettare gli spazi territoriali... Per migliaia di anni, i popoli originari hanno vissuto in armonia con la natura e in questi 146 anni molte

circostanze sono cambiate e oggi viviamo le conseguenze della memoria di quel dolore, sterminio, espropriazione, persecuzione e vessazione.

Attraverso il ritorno alle cerimonie, ai cambiamenti di ciclo come il wuiño e il tripantu, il solstizio d'inverno, il *ngillatun*, le cerimonie collettive, attraverso il ritorno al *lawuentuwun*, la medicina ancestrale, agli accordi di Reñma delle famiglie, alle cerimonie delle prime mestruazioni delle donne, che sono il *katan kawin*, rivalutando le parole che guariscono e, allo stesso tempo, insegnano.

Continuiamo con la forza ancestrale, decolonizzando il pensiero, la medicina, proteggendo il nostro *Kimun* (saggezza), il nostro *rakizuam* (pensiero) esercitando l'arte, la cultura, il *Mapuzungun*, il movimento di recupero e rivitalizzazione, di quella conoscenza, facendo le nostre medicine, coltivando la terra, sostenendo i processi di recupero, dando strumenti per il trattamento delle ferite, delle lesioni fisiche e anche mentali e spirituali. Anche in questo contesto, sono sorte nuove autorità come i *Machi* (medici tradizionali), *Lawuentuchefe*, *Longko*, *Ngenpin* che sono i custodi della storia del popolo della nostra nazione e del ristabilimento delle relazioni tra le comunità. Un sostegno concreto, un accompagnamento nei vari problemi che oggi ci minacciano.

Credo che oggi i popoli originari siano i custodi della terra, quelli che da generazioni assumono la protezione dei territori della Mapu. Ed è per questo che è anche importante partecipare alle reti di supporto.

Amulepe Tae Weichan

Amulepe Ty Kimun

Amulepe Tae Feyenoon

Che continui... Possano la nostra lotta, la nostra saggezza, i nostri valori e le nostre certezze continuare.

Fey kay muten.. Fino a qui arriva il mio parlare.

7. L'ESPERIENZA DEL COMITÉ CEREZO MESSICO

di Alejandro Cerezo Contreras, del Comité Cerezo Mexico, Organizzazione per la difesa e promozione dei Diritti Umani delle vittime della repressione politica in Messico, con un carattere civile, autonomo, laico e indipendente

Innanzitutto, vogliamo ringraziare la Brigata Basaglia per l'invito a questo importante evento dove potremo condividere con voi le nostre esperienze e imparare dalle vostre. Riteniamo che sia importante perché di solito i governi e gli stati, che reprimono e che commettono genocidi di popoli, trasmettono le loro esperienze su come distruggere i popoli che si organizzano, mentre noi, che siamo i popoli organizzati, per vari motivi, spesso non impariamo dalle nostre stesse esperienze e talvolta ci capita di credere di essere il centro del mondo o che la nostra esperienza di lotta sia unica, quando magari ci sono altre esperienze da cui possiamo imparare. Ribadiamo quindi la nostra gratitudine per l'invito.

Sono Alejandro Cerezo Contreras, attuale coordinatore dell'area psicosociale dell'organizzazione per i diritti umani Comitato Cerezo Mexico e sono stato prigioniero di coscienza dal 2001 al 2005. Il Comitato Cerezo Mexico è nato a seguito dell'incarcerazione e la tortura di tre studenti nel 2001: Alejandro, Héctor e Antonio, e del signor Pablo Alvarado. Siamo stati detenuti in carceri di massima sicurezza e accusati di appartenere a organizzazioni rivoluzionarie messicane. Nessuno dei tre fratelli e del coimputato partecipava ad alcuna organizzazione rivoluzionaria, eravamo tre studenti sensibili e solidali con le ingiustizie sociali.

Da allora, il Comitato Cerezo México ha considerato come elemento fondamentale supportare la salute mentale di noi tre fratelli detenuti e del coimputato. Il Comitato ha organizzato campagne postali e una lotta perché ci fosse permesso avere materiale da leggere in carcere. Questo ha permesso ai noi giovani di 19, 21 e 23 anni e al coimputato di essere costantemente collegati alla lotta che avveniva all'esterno del carcere per la nostra libertà. Nel frattempo, però, all'esterno del carcere, i membri del Comitato cominciavano a divenire vittime della

repressione politica dello Stato messicano, attraverso minacce di morte, sorveglianza e vessazioni. Sia i prigionieri di coscienza che i familiari e gli amici che si organizzavano per la loro libertà sono stati vittime di un processo di criminalizzazione molto forte. Considerato questo scenario, si è deciso di dare sostegno alla salute mentale anche delle persone che combattevano. Vale la pena ricordare che Emiliana Cerezo, nostra sorella che ha lottato per la nostra libertà, è una psichiatra e questo le ha permesso di contribuire con diversi elementi alla lotta per la libertà dei detenuti, dando la giusta e dovuta importanza alla salute mentale dei prigionieri che combattono.

Grazie al lavoro svolto dal Comitato Cerezo México con i prigionieri politici, di coscienza e con le persone associate a cause politiche, nel 2005 sono stati curati gli indigeni accusati di appartenenza a un movimento di guerriglia, i quali sono stati torturati durante la detenzione, successivamente fatti sparire con la forza e riapparire in un carcere di massima sicurezza. Inoltre, sono stati assistiti anziani che in gioventù avevano partecipato a movimenti armati rivoluzionari e che avevano subito torture.

Nel 2008, visto l'incremento della guerra contro il popolo, mascherata da guerra alla droga – strategia che ha implementato il terrore tra la popolazione attraverso esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e incarcerazioni politiche – il Comitato insieme ad altre organizzazioni ha lanciato il Seminario di accompagnamento psicosociale nello sforzo di diffondere la salute mentale come diritto e promuovere l'approccio psicosociale per sostenere le persone che lottano, e questo fa parte della sovversione della società dominante. Quell'anno abbiamo preparato un rapporto insieme ad altre organizzazioni sull'impatto psicosociale dei prigionieri e le famiglie di San Salvador Atenco, una città dove si è lottato per la difesa della terra e contro la costruzione di un aeroporto, lotta che è stata duramente repressa nel 2006.

Nel 2010, dato l'aumento della violenza statale e l'uso del terrore per controllare la popolazione, abbiamo sviluppato un seminario sugli impatti psicosociali della repressione politica e sui possibili meccanismi di reazione. Lo

scopo di questo seminario era comprendere che la salute mentale è un diritto umano, comprendere il motivo della repressione politica, quali effetti e conseguenze ha a livello individuale-familiare, di organizzazione-comunità e sociale e, infine, quali sono i meccanismi positivi di coping/reazione che possiamo sviluppare (cioè che rafforzano la nostra convinzione di combattere e il nostro stato mentale per continuare a combattere) e quali sono i meccanismi negativi esistenti.

Abbiamo realizzato l'accompagnamento e interventi in comunità o in interi paesi, che si sono organizzati e lottano per il socialismo, comunità che vivono ogni giorno la guerra di controinsurrezione. La specificità di questi soggetti è far parte di organizzazioni: non c'è differenza tra le persone e l'organizzazione di cui fanno parte. Sono stati realizzati interventi per 8 giorni consecutivi, in termini sia di salute mentale che di medicina generale, per escludere una serie di sintomi dovuti sia alla povertà o alla mancanza di salute in generale che alla repressione.

L'organizzazione Comitato Cerezo México è stata minacciata di morte più di 18 volte in questi 23 anni di lavoro, e continua a essere vittima di processi di stigmatizzazione e criminalizzazione da parte dello Stato, e anche da parte di alcune pseudo organizzazioni di sinistra che riproducono gli interessi dello stato messicano.

Come organizzazione, attualmente disponiamo di scuole generali sui diritti umani a partire dalla concezione storica dei diritti umani, secondo cui, fondamentalmente e in sintesi, i diritti umani sono il risultato della lotta di popoli organizzati che riescono a strappare tali diritti agli sfruttatori attraverso la protesta. Queste scuole si tengono in 5 stati del Messico su 31. Sviluppiamo anche scuole per educatori popolari sui diritti umani, nelle quali impariamo a riprodurre i laboratori che apprendiamo nelle scuole generali. Abbiamo anche un corso di 10 sessioni sulla psicologia marxista, nel tentativo di riscattare questo tipo di psicologia, che è molto poco conosciuta. Purtroppo, a seguito della caduta del cosiddetto blocco socialista, molti psicologi sono stati sconfitti ideologicamente e ora preferiscono non usare i concetti della psicologia marxista, ma ne utilizzano altri per timore di essere rifiutati dalla comunità degli psicologi.

Un'altra fonte teorica e pratica che abbiamo ripreso è quella della psicologia della liberazione che si è sviluppata in America Latina, così come alcune concettualizzazioni e pratiche cliniche sviluppate in tempi di dittature, dove diversi professionisti della salute mentale hanno dovuto affrontare nella pratica gli effetti della repressione politica, della guerra di controinsurrezione e dei vari meccanismi di controllo sociale.

Ci auguriamo che questa breve descrizione di ciò che facciamo apra feedback, domande e commenti verso la nostra pratica e aiuti tutti noi ad arricchirci e continuare nella nostra lotta per una vita dignitosa.

8. LO SPIRITO COMBATTIVO DI OSTULA

di Pedro Mercado e Beto Paredes, Consiglio Comunale di Santa María Ostula, un'organizzazione situata nel Michoacán e fondata sull'autodifesa e l'indipendenza

Pedro: Buonasera, mi chiamo Pedro Mercado, sono originario della comunità di Santa María Ostula, sulla Costa-Sierra dello stato di Michoacán. Il nostro mare è l'Oceano Pacifico e costeggiamo le montagne più remote della Sierra Madre Occidentale. Sono membro del Consiglio Comunale e della Commissione per la Comunicazione.

Quindici anni fa, il 29 giugno 2009, la nostra comunità ha recuperato le terre che erano state invase da persone provenienti da una città vicina, persone che appartenevano al partito politico che dominava la regione, lo stato e il paese: il Partito Rivoluzionario Istituzionale, PRI; e facevano anche parte dell'organizzazione criminale chiamata Cavalieri Templari.

Quando abbiamo riconquistato i 1.250 ettari, la risposta dei nostri nemici è stata un'offensiva molto violenta. Hanno invaso la nostra comunità, si sono infiltrati nella nostra Guardia Comunitaria, un'istituzione di sicurezza che esiste dal XVII secolo, e hanno anche iniziato a uccidere e far sparire coloro che hanno partecipato attivamente all'organizzazione di questo recupero di terre.

Abbiamo perso trentasei membri della comunità, tra cui una minorenne che non era responsabile di nulla, la sua morte è stata una vendetta. Altri cinque membri della comunità sono scomparsi. Finora non c'è stata giustizia per nessuna delle famiglie o per la comunità, c'è un processo agrario che cerca di dare i titoli di proprietà a coloro che hanno invaso e usato le nostre terre per trafficare droga dalla Colombia.

Ma Ostula ha uno spirito combattivo così forte che ci ha permesso di non spezzarci. Ci siamo ripresi e siamo riusciti a ricostruire la vita e dal 2014 a oggi abbiamo lottato quotidianamente per la tranquillità e la calma nella nostra comunità. Abbiamo ricostruito la Guardia Comunale, abbiamo ripreso il controllo

del nostro territorio, e dove prima arrivavano le barche cariche di droga, oggi ci sono scuole, case, spiagge pulite e campi dove si coltiva mais, ibisco, sesamo, papaya e tamarindo. Dove una volta c'erano progetti di morte, ora ci sono giovani e bambinæ che giocano e studiano liberamente.

Tuttavia, anche il potere criminale è stato ricostruito e negli ultimi anni è apparsa una nuova organizzazione criminale che ha intensificato i tentativi di espropriazione del nostro territorio da parte di aziende e governi. Tale è l'ambizione per le nostre terre che ancora una volta hanno stanziato lavoro, denaro e armi per cercare di finirci. Nel 2022 hanno ucciso altri compagni, quattro membri della nostra comunità. E quest'anno hanno attaccato la comunità e bruciato una casa.

Beto: Buenasera, mi chiamo Heriberto Paredes, sono un giornalista e fotografo freelance. Ho accompagnato la comunità sin dal recupero della terra e da allora ho documentato ogni processo che la comunità ha portato avanti per garantire una vita piena e libera a tutte le persone che vivono nel suo territorio.

È stato molto complicato per la comunità, e con questo entro nella questione degli effetti sulla salute mentale e di come si assimila ogni perdita e si va avanti per difendersi da diversi interessi legati a poteri criminali. Sembra che due ritmi coesistano giorno dopo giorno: da un lato il tempo della tranquillità dove è possibile seminare, raccogliere, pensare alle feste religiose, alle feste di famiglia, al turismo che arriva sulle sue spiagge; dall'altro lato, c'è il ritmo della tensione, dell'incertezza, della paura che ci sia una grande offensiva contro Ostula e che tutto finisca in una tragedia inimmaginabile e senza fine.

Le famiglie di ciascuno degli assassinati e dei desaparecidos non hanno avuto l'opportunità di riposare, di elaborare la loro perdita, tanto meno hanno potuto affrontare il lutto in modo adeguato. Le ferite sono aperte e ogni volta che c'è bisogno di toccare con mano quello che è successo ai loro parenti, è come se fosse successo ieri.

Naturalmente, da parte di alcuni perpetratori, cioè rappresentanti dello Stato e del governo, non c'è stata nemmeno la pretesa di un supporto terapeutico o di

un'applicazione della legge per ottenere giustizia. Al contrario, ogni interazione con funzionari e politici è stata ri-vittimizzante. Il loro disprezzo per la comunità è grande quanto la loro ambizione.

Con molto impegno e cura, dal 2018, quando prevaleva la calma in entrambi i ritmi, io e alcuni terapeuti di fiducia abbiamo cercato di lavorare con questo dolore e vuoto per trasformarlo in un apprendimento che non facesse male ma rafforzasse la consapevolezza. Attraverso le attività culturali, le terapie individuali e di gruppo, qualche progresso è stato fatto, ma non è stato sufficiente ed è necessario riprenderlo.

Pedro: Personalmente, come membro della comunità, ho dovuto vivere momenti molto difficili. Ho dovuto riconoscere i corpi dei miei amici e compagni di lotta. Ho visto il dolore di queste famiglie e il dolore che abbiamo anche nella comunità. Non vogliamo che questa lotta ci faccia vedere come vittime ma come persone che hanno diritto a una vita libera e dignitosa, nel pieno uso e tutela del nostro territorio. Vogliamo vivere in pace anche se ci costa molto lavoro guarire le nostre ferite.

A volte non dormiamo, non mangiamo bene, abbiamo attacchi d'ansia, molta paura, depressione, malattie che crediamo siano causate dalla violenza contro di noi. Vogliamo fare un appello alla solidarietà per vedere se è possibile fare in modo che un'équipe di specialisti riprenda il lavoro terapeutico e raggiunga una buona salute mentale comunitaria, cioè non solo nelle famiglie o individualmente, ma che la nostra comunità fiorisca e sia riconosciuta come il paradiso che è.

Beto: Quello di cui parla Pedro è l'obiettivo fondamentale: raggiungere una salute mentale comunitaria che ci permetta di comprendere in modo più completo l'origine della violenza, le sue forme e i modi in cui Ostula può affrontarla, perché tutto sembra indicare che a lungo termine ci saranno altri tentativi di appropriarsi della ricchezza della comunità. Molte volte questo approccio non viene preso in considerazione o viene lasciato in secondo piano, ma la comunità vuole cambiare

questa situazione e dare priorità a un processo di guarigione individuale e collettivo. Grazie mille